

Segue dalla prima

Per l'abrogazione parziale della legge, e in particolare per consentire la ricerca sugli embrioni, per consentire la fecondazione eterologa, per eliminare le proibizioni sulle tecniche di fecondazione assistita e sull'analisi pre-impianto. Abbiamo iniziato la raccolta sul quesito di abrogazione complessiva, ma abbiamo già chiarito che il nostro obiettivo è di raccogliere le firme anche sugli altri tre quesiti, se riusciremo con altri a far fronte al maggiore sforzo organizzativo che la raccolta su più quesiti, evidentemente, comporta. Secondo fatto: se non si depositano le firme entro il 30 settembre, i referendum non si votano più nel 2005, né nel 2006 (anno elettorale), ma solo nel 2007. Terzo fatto: è di tutta evidenza impensabile che in questa legislatura - si trovi una maggioranza parlamentare in grado di ribaltare il vo-

La raccolta di firme è del tutto compatibile anzi sinergica, con qualsiasi tentativo di fare altro, compresa la via parlamentare

Ai tavoli per strada incontriamo ancora lo sdegno della gente contro la legge e la trepidazione felice di un gesto per abolirla

Fecondazione, referendum perché

EMMA BONINO

to sulla fecondazione assistita. Quarto fatto: la raccolta firme è del tutto compatibile, e persino sinergica, con qualsiasi tentativo di fare altro, sia esso un ricorso alla Corte Costituzionale o un tentativo parlamentare. Decidere invece di rimandare il referendum per fare altro significa rinunciare all'unico strumento che richieda tempi immediati. Riassumendo: senza i referendum subito, ci terremo la legge almeno fino al 2007, più probabilmente fino al 2008-2009, nell'ipotesi, comunque ottimistica, che una nuo-

va maggioranza parlamentare sia libera dai condizionamenti clericali. Con il referendum - o i referendum - inizia invece una lotta per affermare le ragioni di quella grande maggioranza di italiani che sono contro questa legge. Noi questa lotta l'abbiamo iniziata, grazie anche al sostegno di 50 Premi Nobel, con Luca Coscioni, affetto da sclerosi laterale amiotrofica da 8 anni e immobilizzato e reso muto dalla malattia, nostro capolista alle elezioni del 2001. Luca, con dieci milioni di persone affette da quelle patologie per le quali - se-

condo il rapporto del Nobel Dulbecco - la ricerca sugli embrioni offre speranza di vita e di cura, non ha tempo da perdere. Nemmeno le coppie sterili e le donne sottoposte a pratiche violente hanno tempo da perdere. E nemmeno noi. Per questo - amici dei Ds e degli altri partiti, dei sindacati e delle associazioni, cosiddetti "liberali" del Polo o "liberali" dell'Ulivo - siamo pronti a sgomberare il campo da equivoci e da eventuali alibi. Non vi va bene raccogliere solo sul referendum unico? Raccogliam-

mo insieme le firme anche sugli altri tre! Non siete contenti che siano i referendum nostri e di Luca? Fateli vostri! Volete accompagnare l'abrogazione con una proposta? Affianchiamo i quesiti referendari ad una proposta di legge d'iniziativa popolare! Insomma, possiamo fare in tanti modi, ma non possiamo fare finta di credere, in assenza dello strumento referendario, al potere taumaturgico della "Rete", dell'entusiasmo di sale gremite", dei percorsi di valutazione delle "forme più incisive e vincenti", insomma delle tante forme

me di "benaltrismo" che hanno paralizzato i vertici della sinistra italiana sulle grandi battaglie civili e laiche del nostro Paese, dal divorzio all'aborto. In queste ore si stanno moltiplicando i vostri "disobbedienti": i consiglieri comunali e provinciali, ma anche i parlamentari e i semplici militanti che, contro le indicazioni del partito, firmano e ci danno una mano a raccogliere e autenticare le firme. Sarebbero felici, proprio come noi, di farlo insieme a voi. Ai tavoli per strada incontriamo ancora lo sdegno contro la

legge e la trepidazione felice di un gesto per abolirla. Senza informazione e senza referendum, lo sdegno diventa rabbia, la trepidazione si trasforma in disillusione. Bisogna scegliere da che parte stare. Ieri c'è arrivata questa lettera: "Gentili Signori, ho 17 anni (compio i 18 a giugno) e in questo periodo grazie ad un amico sono stata informata della vostra iniziativa della raccolta firme per il referendum contro la legge della fecondazione assistita e degli embrioni. Tale legge mi tocca personalmente, dato che sono affetta dalla distrofia muscolare scapolo-omerale. Mi è stato detto che non posso firmare perché ancora minorenni, quindi ho pensato di fare ancora di più, ossia mettere un tavolo per le firme al mio paese". Delle tante decine di migliaia di consiglieri comunali o provinciali Ds, riuscirà questa ragazza a trovarne «uno» che la aiuti ad autenticare le firme? Noi stiamo con lei. Voi?

Segue dalla prima

Un giorno ci dicono una cosa, il giorno dopo un'altra. Sotto la nebbia del "dopoguerra" si cela molta più confusione di quanta si potesse immaginare. Ci frulla un pensiero: che più che nascondere le cose, prima ancora di non dirci nulla di cosa sta succedendo e cosa fanno, non sappiamo davvero cosa fare, brancoliamo nel buio totale, procedendo a tastoni. Il generale Mohamed Jasim Saleh, già comandante della famigerata Guardia repubblicana del Rais, era stato recuperato come l'uomo duro, e insieme dotato di sufficienti connessioni locali, che avrebbe dovuto, al comando di una neofornita "brigata irachena", risolvere il problema Falluja. Anzi, nelle parole del generale James Conway, capo dei marines in Iraq, essere la punta di una nuova "partnership militare", foriera di "un clima di pace duraturo, durevole (lasting, durable)". Venne, vide, fu silurato in un batter d'occhio. Lo hanno precipitosamente sostituito con un altro generale, Mohammed Latif, che anziché nella Guardia repubblicana aveva fatto carriera nei certo non più teneri servizi segreti di Saddam. Perché? Nello stitilicidio di informazioni pilotate si premurano di far sapere che Saleh non sarebbe stato gradito perché responsabile dei massacri compiuti dalle sue truppe d'élite contro l'insurrezione sciita nel 1991 (se ne sono accorti ora, non hanno, non diciamo un ufficio quadri, ma neppure uno schedario?). Latif, che il lavoro sporco

lo faceva per mestiere quotidianamente, e non solo tra un'insurrezione e l'altra, sarebbe un po' più presentabile perché ad un certo punto era finito in prigione, forse anche in esilio. Un'altra ipotesi è che più che il numero di macchie nel curriculum, abbia pesato nella decisione il fatto che, come raccontano le corrispondenze, arrivato Saleh gli insorti a Falluja si erano messi a festeggiare la loro "vittoria". Riferiscono di mugugni tra i marines: "No, non possiamo dirgli del territorio che abbiamo pagato col nostro sangue"; "se quello non ce la fa ci toccherà tornare a finire il lavoro"; "siamo sicuri che non venga visto come un segno di debolezza nostra e incoraggiamento per la resistenza (i marines non hanno peli sulla lingua)? Non è che così gli consentiamo di dire: abbiamo battuto gli americani, unitevi alla squadra vincente?". Certamente ai comandi Usa non è piaciuto molto che, mentre loro continuavano a dire che il compito dei nuovi "alleati" era "farla finita con gli estremisti, i combattenti stranieri", "levar di mezzo le armi pesanti", "scovare i responsabili delle atrocità", l'uccisione e lo scempio dei cadaveri dei "contrattisti" civili (a proposito di "contrattisti", abbiamo appena appreso che in questa "guerra in economia" si appalta a privati tutto,

comprese le torture), il generale Saleh per prima cosa avesse dichiarato che tutto era già a posto e che "non ci sono combattenti stranieri a Falluja", aggiungendo che glielo avevano assicurato i suoi amici notabili locali. È tutto un tira e molla, fai e disfa, sin dall'inizio. Avevano iniziato epurando i "baathisti" e licenziando l'esercito, poi hanno deciso di riassumerli. I primi tre generali del vecchio regime cui hanno affidato il compito di ricostruire le forze armate irachene sono stati scelti con criteri che ricordano la composizione del governo provvisorio: un sunnita, il generale Khaled Ha-

SIEGMUND GINZBERG

Bush e la galleria degli errori

PARLA COME MANGI
Piergiorgio Paterlini

Allergie di primavera

Giuliano Ferrara (*)

Traduzione

Io non li posso proprio sopportare quelli del nuovo primo maggio, quelli che mettono insieme la pace arcobaleno, Zelig, Canale5, il Che, Alberto Sordi, l'elogio della diserzione, il piercing quadrilinguale, i finti pub, er Piotta di Tony Renis, i Linea 77, Antonio Albanese, Bisio... (continua così per righe e colonne). È tutta colpa della tv a colori... Questi possono credere di tutto, sono una folla alla quale la si può dare a bere con la demagogia dolce dei burocrati, quelli che possono credere a Prodi quando dice che l'Europa esporta democrazia senza guerra... Che facciamo quel che cavolo gli pare, e vincano la battaglia dei loro sogni che sono i miei incubi, incubi di un cinquantenne senza figli, un fottuto minoritario a sinistra e a destra, che non ha tanta voglia di comprendere e correggere la masnada.

(*) Direttore del "Foglio", editoriale su quattro colonne, ieri

Sono un cinquantenne senza figli. Solo e frustrato. Pieno di una rabbia che non trova più nemmeno lo sfogo di invettive comprensibili. Senza amici da nessuna parte. Sto male. Non riesco a capire più nulla e dunque odio tutto, non sopporto più nessuno. Quelli che per gli altri sono "gente", "persone" per me sono "masnada". Vivo in un incubo. Tutto quello che vedo è uguale, nero, confuso, orribile. Sono uno che sta male, lo capite?

pg.paterlini@iscali.it

tem Seleh al-Hashimi, un sunnita, il generale Daham al-Assal (congegnato dal vecchio esercito per accuse di furto), un curdo, il generale Baberkr al-Zibari. Ma pare che non avessero nemmeno consultato il governo provvisorio da loro designato, men che meno fatto un check dei loro trascorsi. Bremer che ha riconosciuto gli "errori" iniziali, deve aver ripassato l'esperienza di MacArthur in Giappone, che aveva puntato sulla nomenclatura dei vecchi apparati (a differenza che in Germania non fu epurato quasi nessun criminale di guerra), dimenticandosi però che quelli avevano un imperatore. Falluja e Najaf sono ormai i simboli dell'incertezza e dell'indecisione. Un giorno ci mandano a dire che liquideranno senza pietà le bande di "delinquenti". Il giorno dopo che con quelli stanno trattando. Un giorno pare che sia iniziata l'offensiva finale, la notte stessa un generale spiega che non è successo nulla. Un giorno ci dicono che Bush in persona avrebbe messo il veto sulla soluzione finale con le cattive. Il giorno dopo fanno sapere che con le buone non sta funzionando. Confusione pilotata o, peggio ancora, confusione di chi non sa più che pesci prendere? È ormai evidente che in Iraq ci sono andati senza avere la minima idea del pasticcio in cui si ficcava-

no. Ma la cosa ancora più impressionante è come stiano rifacendo, uno per uno, tutti gli "errori" che sono già stati fatti. Dagli altri quanto da loro. In un articolo per il Los Angeles Times, Lawrence Korb, del Center for American Progress e del Center for Defense Information elenca dal libro Retrospect di Robert McNamara, che era stato il ministro della Difesa di John Kennedy, gli "11 errori" che lui ammette di aver fatto in Vietnam. E viene fuori che, uno per uno, sono gli stessi identici errori che Bush ha fatto in Iraq: 1. esagerare il pericolo rappresentato dal nemico; 2. 3. 4. 5. ignorare totalmente l'interaazione tra le diverse forze, religioni, etnie, il ruolo del nazionalismo nella storia e nella cultura del paese; 6. 7. 8. non rendersi conto che potenza e tecnologia militare non bastano a convincere la gente; 9. illudersi di poter ripulmare un altro paese come si vuole e magari a propria immagine e somiglianza; 9. 10. 11. non dirla tutta all'America, al Congresso e agli alleati. A cui bisognerebbe aggiungere che non si sono nemmeno preoccupati di considerare il parere dei propri militari di professione, a cominciare da Colin Powell che dall'esperienza in Vietnam aveva tratto la conclusione che non si fa una guerra "senza avere ben chiaro cosa si intende conseguire con quella guerra, e come si intende conseguirlo". Peggio delle scelte sbagliate ci sono solo le scelte sbagliate fatte con incompetenza. E non a caso si dice che se errare può essere umano, perseverare e ripetere errori già fatti è solo diabolico (o da imbecilli, decida il lettore cosa è peggio).

C'è una questione che da alcuni giorni mi attraversa il cervello come un roditore: è mai possibile che la sinistra italiana si divida oggi su un fatto così determinante come la scelta fra pace e guerra e il suo significato? È possibile che la sinistra si divida su una data, il 30 di giugno? Si divide cioè fra i pareri opposti di Rutelli e di Pecoraro Scario, i quali a mio giudizio mettono in gioco, al fondo, soltanto esigenze di visibilità personale? Sono un semplice elettore, e davanti a diatribe di questo genere posso dire soltanto che c'è da diventare matti. Non sostengo che in famiglia si debba andare d'accordo sempre e a tutti i costi, ma neppure che a tutti i costi si avanzi-

no distinguo che finiscono per trasformarsi in un disaccordo metodico e indirizzato sempre a una ulteriore catena di disaccordi. Se si pensa che il 30 maggio il parlamento italiano si chiude per via delle prossime elezioni europee e che quella data per tutta l'opposizione, dico tutta, diventa una data spartiacque su una questione così delicata e di profilo alto, il discorso dovrebbe essere comunque diverso ma indiriz-

zato al carattere procedurale della cosa e perciò non irrisolvibile. Esso non dovrebbe porre in causa una linea coerente di politica estera da cui dovrebbe venire coinvolto qualcosa di più vasto, cioè il sentimento e il processo conoscitivo con cui si guarda e si reagisce a quanto di drammatico sta accadendo in Iraq e quindi nel mondo. Voglio esprimere il mio disagio, fosse anche solo mio, poiché in questa piega di ave-

ENZO SICILIANO

La notte del pensiero e il 30 giugno

nimenti va a stiparsi un ventaglio di cose che riguarda il futuro della democrazia in Italia e la credibilità di una pattuglia d'uomini che chiede giustamente di poter tornare al governo del paese. A riscontro, sono messe in campo oggi soltanto tattiche commisurate ai piccoli passi di una polichetta che al massimo condiscende o corrisponde ai cerimoniali di Bruno Vespa. Ma poi? Le uniche parole realmente dettate da

una visione che penetra negli aspetti più crudi di quanto stiamo vivendo sono state pronunciate giorni fa dal Papa sia sulla pace sia sugli ostaggi italiani. In momenti come questi si vorrebbero ascoltare solo parole simili, parole ispirate a lucidità lungimirante unite a efficienza e rigore cancellando le consuete macchinazioni e le mendacità care ad alcuni politici. Ma questo non accade. La guerra ha messo a nudo il

fatto che il mondo è veramente globale, in negativo e in positivo - ma a una intrapresa positiva manca lo spirito e la tensione conoscitiva necessaria. In campo, materia di interessi concreti, c'è una battaglia di idee - non quella il cui raggio oscilla fra le opinioni del ministro Giannardi e quelle di Oriana Fallaci. È una battaglia che punta a definire libertà e democrazia in un universo dove non ci sono paesi o partiti che

di esse abbiano il privilegio esclusivo. È una questione di libertà e di democrazia che riguarda, a partire dagli Stati Uniti, tutti: il mondo occidentale e quello islamico. Dovremmo capire che libertà per gli altri significa sicurezza per tutti - perciò libertà per tutti. Altrimenti torneremo in quella notte oscura del pensiero di cui scriveva Camus (ma ne siamo veramente mai usciti?), dove suicidio e omicidio sono i volti di un medesimo sistema morale (e che morale non è). È così difficile percorrere questo cammino, o imboccarlo per lo meno? Credo che la difficoltà da superare sia questa e non quella di scansare comunque il 30 giugno. Da un certo punto di vista il 30 giugno è già oggi.

segue dalla prima

Il silenzio è contro le famiglie

Sarà difficile dimenticare l'aereo della Croce Rossa che ha portato a Bagdad decine di giornalisti per celebrare degnamente il trionfo del mediatore Silvio; volo poi costretto a un mesto rientro. Affermazioni che mettono a rischio la vita dei tre italiani? Probabilmente sì quando tg e giornali riportano frasi stentoree del tipo: «resteremo in Iraq fino alla fine a fianco di Usa e Gran Bretagna». Tipiche del Berlusconi con l'elmetto e che non sembrano destinate ad ammorbidire le pretese della Falange Verde di Maometto. E allora l'altro interrogativo è: a

che serve (e a chi serve) il silenzio stampa? Davvero per garantire l'incolumità degli ostaggi basta non parlarne più? Un prezzo, ne siamo convinti, che la libera stampa sarebbe disposta a pagare per salvare delle vite umane. Ma davanti a qualcosa di più convincente di una pura e semplice intimitazione del governo. Fa riflettere, per esempio, che la richiesta venga rivolta soltanto alle televisioni (e che tutte le televisioni hanno, naturalmente, subito accolto). Perché è un fatto che nei tg e negli approfondimenti che tanto allarmano il premier, le immagini e

le dichiarazioni più frequenti riguardano le famiglie dei rapiti. Congiunti e amici che in queste settimane di angoscia hanno mantenuto un atteggiamento esemplare, e che soltanto negli ultimi giorni hanno manifestato la loro delusione per una trattativa troppo inutilmente sbandierata e che non ha portato ancora a nulla di concreto. Siamo in campagna elettorale e si può comprendere che a Berlusconi diano fastidio parole come quelle dei Cupertino, pubblicate ieri mattina dall'«Unità»: «Berlusconi dice che è un amico degli Usa ma gli Usa bombardano e torturano, proviamo rabbia». Da ieri sera, però, quelle voci, nei tg o a «Porta a porta» nessuno potrà più ascoltarle.

Antonio Padellaro

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore</p> <p>CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	---	--

La tiratura de l'Unità del 3 maggio è stata di 141.974 copie